



## SCRITTURA RISPETTOSA DELLA PARITÀ DI GENERE NEGLI ATTI GIUDIZIARI: LA CASSAZIONE CHIEDE, LA CRUSCA RISPONDE

**N**

egli ultimi anni il tema della parità di genere ha travalicato il tradizionale ambito del lavoro nel quale è stato sempre invocato, essendo stato chiamato in causa anche nel linguaggio, in particolare da parte di chi sostiene che l'uso del genere maschile come se fosse neutro (con riferimento a una persona non meglio identificata o a un gruppo di persone od oggetti di genere misto) sia un retaggio patriarcale, arrivando addirittura a proporre l'improbabile utilizzo dello *schwa* (o *scevà*), ossia l'ə (una sorta di "e" rovesciata) dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA), una vocale centrale comune a diverse lingue e il cui suono è utilizzato in alcuni dialetti del sud Italia (napoletano, barese, siciliano), ovvero l'uso di segni grafici senza alcuna corrispondenza nel parlato (come l'asterisco: \*).

Sulla questione della scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari, il Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione ha posto un quesito all'Accademia della Crusca, la quale ha fornito le sue indicazioni con la risposta n. 265/2023 del 27 gennaio 2023.

L'autorevole "custode" della lingua italiana ha esordito richiamando il novellato art. 121 C.P.C., al quale la riforma *Cartabia* (D.Lgs. 149/2022) ha aggiunto la disposizione sulla chiarezza e la sinteticità degli atti del processo, affermando che il necessario addestramento attento e continuo che richiede il rispetto di tale ultima disposizione è analogamente richiesto per un uso della lingua attento alla parità di genere. Quindi ha premesso che «I principi ispiratori dell'ideologia legata al linguaggio di genere e alle correzioni delle presunte storture della lingua tradizionale non vanno sopravvalutati, perché sono in parte frutto di una radicalizzazione legata a mode culturali», pur ammettendo che «queste mode hanno un'innegabile valenza internazionale, legata a ciò che potremmo definire lo "spirito del nostro tempo", e questa spinta europea e transoceanica non va sottovalutata», precisando che «Ovviamente va tenuta distinta la libertà della lingua comune nel suo impiego individuale, nella varietà degli stili e delle opinioni, dall'uso formalizzato da parte di organismi pubblici» e che «Anche l'uso giuridico rientra in questa possibile regolamentazione che investe l'impiego della lingua da parte di istituzioni dello Stato, ben distinta da altre funzioni della comunicazione (familiare, scherzosa, artistica ecc.), alle quali occorre per contro garantire la massima libertà».

Vediamo ora quali sono le indicazioni pratiche fornite dall'Accademia per un uso della lingua attento alla prospettiva di genere.

**A) Evitare le reduplicazioni retoriche.**

Il riferimento è ad espressioni del tipo “lavoratori e lavoratrici”, “cittadini e cittadine”, “impiegati ed impiegate” ecc., il cui utilizzo è consentito in contesti di pubblica oratoria e con valenza retorica. Sono preferibili forme neutre o generiche, per esempio utilizzando il termine *persona* al posto di *uomo*, *il personale* invece di *i dipendenti* e così via. Se ciò non è possibile, resta valido il maschile plurale, che, a differenza del singolare, è “inclusivo”<sup>1</sup>.

**B) Uso dell'articolo con i cognomi di donne.**

Pur ritenendo «*estemporanea e priva di motivazioni fondate*» l'opinione che l'uso dell'articolo determinativo di fronte al cognome (finora ammesso nel caso di personaggi maschili celebri del passato) sia discriminatorio e offensivo (sia per il femminile sia per il maschile), l'Accademia sostiene che, essendosi diffusa nel sentimento comune, il linguaggio pubblico deve tenerne conto, precisando che nei casi in cui l'omissione dell'articolo comporti un'incertezza sul genere della persona, è sufficiente aggiungerne il nome al cognome, o eventualmente la qualifica (“La presenza di *Maria* Rossi in aula” o “La presenza della *testimone* Rossi in aula” invece di “La presenza di Rossi in aula”).

**C) Esclusione dei segni eterodossi e conservazione del maschile non marcato per indicare le cariche, quando non siano connesse al nome di chi le ricopre.**

L'Accademia esclude l'utilizzo nella lingua giuridica di «*segni grafici che non abbiano una corrispondenza nel parlato*» quali l'asterisco e lo *schwa*, ai quali si è in precedenza accennato, confermando che «*lo strumento migliore per cui si sentano rappresentati tutti i generi e gli orientamenti continua a essere il maschile plurale non marcato, purché si abbia la consapevolezza di quello che effettivamente è: un modo di includere e non di prevaricare. Ugualmente si potrà usare il maschile non marcato quando ci si riferisca in astratto all'organo o alla funzione, indipendentemente dalla persona che in concreto lo ricopra o la rivesta: «Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei ministri» (art. 89, Il c., Cost.)*». D'altronde, prosegue la Crusca, se si insiste nell'interpretazione assurdamente rigida del plurale maschile, oltre al rischio di ritrovarsi degli effetti comici e inappropriati, «*occorrerebbe rivedere tutti i testi scritti italiani, compresi quelli giuridici, occorrerebbe insomma riscrivere milioni di pagine, a cominciare dalla Costituzione della Repubblica, che parla di “cittadini”, senza reduplicare “cittadini e cittadine”, ma intendendo che i diritti dei cittadini sono anche quelli delle cittadine*».

**D) Uso largo e senza esitazioni dei nomi di cariche e professioni volte al femminile.**

**1) Nomi terminanti al maschile in -o:** questa classe di nomi ha sempre il femminile in -a; esempi:

- *magistrato – magistrata;*
- *prefetto – prefetta;*
- *avvocato – avvocat<sup>2</sup>;*
- *impiegato – impiegata;*
- *segretario (generale) – segretaria (generale);*
- *delegato – delegata;*
- *perito – perita;*
- *architetto – architetta;*
- *medico – medica;*
- *chirurgo – chirurga;*
- *poliziotto – poliziotta;*
- *maresciallo – marescialla;*
- *capitano – capitana;*
- *colonnello – colonnella;*
- *ministro – ministra*<sup>3</sup>.

**2) Nomi terminanti al maschile in -e non suffissati** (esclusi, dunque, i nomi terminanti in -tore e -sore): si tratta di una classe di nomi ambigenere per la quale il genere dipende dall'articolo, al quale si accordano altri elementi (aggettivi, partecipi ecc.); esempi:

- *il preside – la preside;*
- *il presidente – la presidente;*
- *il docente – la docente;*
- *il parente – la parente;*
- *il testimone – la testimone;*
- *il giudice – la giudice;*
- *il custode – la custode;*
- *il sottufficiale – la sottufficiale;*
- *il tenente – la tenente;*
- *il maggiore – la maggiore;*
- *il generale – la generale;*
- *il vigile (del fuoco/urbano) – la vigile (del fuoco/urbana);*
- *il consulente tecnico – la consulente tecnica;*
- *il giudice istruttore – la giudice istruttrice;*
- *il parlamentare – la parlamentare.*

Eccezione:

- *studente – studentessa*<sup>4</sup>.

**3) Nomi suffissati.**

**3.1) Nomi terminanti in -iere:** tale suffisso (plurale -ieri) al femminile è -iera (pl. -iere); esempi:

- *cavaliere (cavalieri) – cavaliere (cavaliera);*
- *cancelliere (cancellieri) – cancelliere (cancelliera);*
- *usciera (uscieri) – usciera (usciera);*
- *finanziere/carabiniere – finanziaria/carabiniere;*
- *brigadiere (brigadieri) – brigadiere (brigadiere).*
- Eccezioni (titoli onorifici che restano al maschile anche quando assegnati a donne):
- *cavaliere del lavoro;*
- *commendatore.*

3.2) **Nomi o aggettivi terminanti in -a e in -ista**: sono epiceni (ambigenere) al singolare<sup>5</sup>, plurale maschile -i ed -isti, plurale femminile -e ed -iste; esempi:

- *il/la collega – i colleghi/le colleghe*;
- *il/la giornalista – i giornalisti/le giornaliste*;
- *l'avvocato penalista (civilista)/l'avvocata penalista (civilista) – gli avvocati penalisti (civilisti)/le avvocate penaliste (civiliste)*;
- *l'autista – gli autisti/le autiste*;
- *il/la pilota – i piloti/le pilote*;

Eccezione:

- *poeta – poetessa*.

3.3) **Nomi terminanti in -tore** (pl. maschile -tori):

il suffisso femminile è -trice (pl. -trici); esempi:

- *tutore – tutrice*;
- *rettore – rettrice*;
- *direttore – direttrice*;
- *ambasciatore – ambasciatrice*;
- *procuratore – procuratrice*;
- *senatore – senatrice*;
- *elettore – elettrice*;
- *governatore – governatrice*;
- *amministratore – amministratrice*;
- *istruttore – istruttrice*;
- *ispettore – ispettrice*;
- *uditore giudiziario – uditrice giudiziaria*.

Eccezioni:

- *pretore – pretora* (pl. femminile *pretore*);
- *questore – questora* (pl. femminile *questore*);
- *dottore – dottoressa* (pl. femminile *dottoresse*)<sup>6</sup>.

3.4) **Nomi e aggettivi terminanti in -sore** (pl. maschile -sori): il suffisso femminile è -sora (pl. -sore)<sup>7</sup>; esempi:

- assessore – assessora*;
- difensore – difensora*;
- estensore – estensora*;
- revisore – revisora*;
- supervisore – supervisora*;
- trasgressore – trasgressora*;
- possessore – possessora*;
- predecessore – predecessora*.

Eccezione:

*professore – professoressa*<sup>8</sup>.

3.5) **Nomi e aggettivi terminanti in -one** (pl. maschile -oni): hanno i femminili in -ona (pl. -one); esempi:

*commilitone – commilitona*.

Eccezione:

*campione – campionessa*.

#### 4) Nomi composti.

4.1) **Nomi composti con vice-, pro-, sotto-**: si guarda al genere della persona titolare dell'appellativo; esempi:

*prosindaco* (anche se il sindaco è donna) – *prosindaca* (anche se il sindaco è un uomo);

*vicesindaco* (anche se il sindaco è donna) – *vicesindaca* (anche se il sindaco è un uomo);

*sottoprefetto* (anche se il prefetto è donna) – *sottoprefetta* (anche se il prefetto è un uomo).

4.2) **Sintagmi con vicario, sostituto, aiuto**: come sopra; esempi:

*sostituto procuratore* (anche se il procuratore è donna) – *sostituta procuratrice* (anche se il procuratore è un uomo);

*prorettore vicario* (anche se il rettore è donna) – *prorettrice vicaria* (anche se il rettore è un uomo);

*aiuto cuoco* (anche se il cuoco è donna) – *aiuto cuoca* (anche se il cuoco è un uomo)<sup>9</sup>.

#### 5) Pubblico Ministero – Pubblica Ministera.

Infine, i nomi di professione grammaticalmente femminili, come *guardia giurata*, *spia*, *sentinella*, *vedetta*, *guida (turistica)*, nonché i nomi grammaticalmente maschili, come *membro*, *soprano*, *contralto* manterranno la loro forma (anche se *la soprano* e *la contralto* sono ritenute accettabili).

**\*Ispettore GdF - Comandante Sezione Operativa Pronto Impiego Gruppo Guardia di Finanza Bolzano**

*\* Pur garantendo la massima affidabilità riguardo al contenuto della presente opera, l'Autore non risponde dei danni derivanti dall'uso dei dati e delle notizie ivi contenute. L'opera rispecchia esclusivamente l'interpretazione dell'Autore e non impegna in alcun modo l'amministrazione da cui dipende o altre amministrazioni dello Stato.*

*La presente opera è coperta dal diritto d'autore e come tale tutelata dalla L. 633/1941. Delle parti già oggetto di preventiva pubblicazione è stata data debita indicazione. Eventuali riproduzioni, anche solo parziali, della stessa dovranno essere preventivamente autorizzate dall'Autore e, in ogni caso, dell'effettiva paternità dell'opera dovrà essere fatta menzione in nota.*

## Note

1 - D'altronde, è quanto meno curioso che nomi o aggettivi dalla connotazione negativa siano accettati al plurale solo nella formamascile: in effetti non capita mai di ascoltare o leggere espressioni quali "servono norme più severe per i corrotti e le corrotte" o "per gli evasori e le evasore", ovvero "per gli assassini e le assassine" o "per i ladri e le ladre" o, ancora, espressioni come "il mondo è pieno di stupidi e stupide" (soprattutto in quest'ultimo caso è difficile che una donna recrimini un uso sessista della lingua o quanto meno percepisca una lesione del suo diritto alla parità di genere). Come ha sottolineato la stessa Crusca in un altro intervento (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genero/4018>), «È senz'altro giusto, e anzi lodevole, quando parliamo o scriviamo, prestare attenzione alle scelte linguistiche relative al genere, evitando ogni forma di sessismo linguistico. Ma non dobbiamo cercare o pretendere di forzare la lingua – almeno nei suoi usi istituzionali, quelli propri dello standard che si insegna e si apprende a scuola – al servizio di un'ideologia, per quanto buona questa ci possa apparire. L'italiano ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile, ma non il neutro, così come, nella categoria grammaticale del numero, distingue il singolare dal plurale, ma non ha il duale, presente in altre lingue, tra cui il greco antico. Dobbiamo serenamente prenderne atto, consci del fatto che sesso biologico e identità di genere sono cose diverse dal genere grammaticale. Forse, un uso consapevole del maschile plurale come genere grammaticale non marcato, e non come prevaricazione del maschile inteso come sesso biologico (come finora è stato interpretato, e non certo ingiustificatamente), potrebbe risolvere molti problemi, e non soltanto sul piano linguistico». E nel medesimo intervento ha posto in evidenza che «Proprio il lei di cortesia ci documenta un'altra mancata corrispondenza tra genere grammaticale e genere naturale. Lei è un pronome femminile, ma lo si dà anche a uomini (...); non solo, ma quando si usano le corrispondenti forme atone la e le l'accordo al femminile investe spesso anche il participio o l'aggettivo. (...) Insomma, anche l'allocutivo di cortesia dello standard è un esempio di come il maschile e il femminile grammaticali non corrispondano sempre, neppure in italiano, ai generi naturali», ed ha altresì precisato che «la scelta del plurale maschile nello standard non dipende dalla numerosità dei maschi rispetto alle femmine all'interno di un gruppo: basta una sola presenza maschile a determinarlo, ma non si tratterebbe di una scelta sessista (come viene invece considerata da molte donne), bensì dell'opzione per una forma "non marcata" sul piano del genere grammaticale. (...) Da richiamare è anche il fatto che, soprattutto nel parlato, l'accordo del participio o dell'aggettivo può riferirsi al genere grammaticale del nome ad essi più vicino: quindi "le mamme e i papà sono pregati di aspettare i figli fuori" (e non "sono pregate"), ma "i papà e le mamme sono pregati", ma anche "sono pregate"».

2 - *Avvocato* deriva dal latino *advocatus*, che propriamente è il participio passato di *advocare* (chiamare presso, chiamare a propria difesa), pertanto è naturale che, come tutti i participi passati (come, ad esempio, *impiegato*), al femminile termini in -a (vedasi la nota la nota 6 a proposito della forma *avvocata*).

3 - Chi sostiene la cacofonia di questi termini dovrebbe spiegare perché *maestro-maestra* si e *ministro-ministra* no. Le declinazioni al femminile di alcune cariche o professioni suonano "strane" probabilmente perché si tratta di funzioni o lavori tradizionalmente nell'immaginario comune appannaggio degli uomini o a questi riservati e che solo in tempi relativamente recenti hanno conosciuto una presenza sempre maggiore delle donne.

4 - La forma *studentessa* è ormai entrata a far parte del linguaggio comune, ma la forma neutra *studente*, dettata dal participio presente sostantivato del verbo studiare (come lo sono, ad esempio, *docente, presidente, agente, cantante, amante*) è comunque da considerare corretta (si veda la nota 6 a proposito del suffisso -essa).

5 - Contrariamente a quanto creduto da qualcuno (come il giornalista contrario al linguaggio inclusivo che pretende di essere chiamato *giornalista*) non si tratta di nomi/aggettivi di genere femminile usati anche per il genere maschile, ma sono ambigenere per ragioni etimologiche (che non è il caso di approfondire in questa sede), così come quelli terminanti coi suffissi -*cida* (ad esempio, *omicida, suicida*), -*iatra* (*pediatra, odontoiatra* ecc.) e -*arca* (si pensi al sostantivo *eresiarca*).

6 - Il suffisso -essa, pur essendo già utilizzato nel greco antico e in latino per ruoli, cariche o mestieri femminili di una certa importanza (è il caso, ad esempio, di *abatissa*, da cui *badessa*), è stato poi impiegato in italiano principalmente per indicare la controparte femminile di titoli nobiliari (*principessa, duchessa, contessa*), mestieri svolti da donne (ad esempio *sacerdotessa*, anche se il latino *sacerdos-tis* era ambigenere) e, in certi casi, con valenza ironica o dispregiativa (la moglie del *generale* era la *generale*, quella dell'*avvocato* era l'*avvocata* – ma quest'ultimo termine è stato usato anche per indicare, scherzosamente, una donna dalla parlantina sciolta sempre pronta a sostenere le proprie o altrui ragioni – ovvero il caso di *vigile*; nella storia c'è stata anche una *papessa*) Il sostantivo *dottore* (così come avviene per gli altri sostantivi prima elencati, e al pari di altri come *pittore, traduttore, attore, spettatore, autore, scultore, lettore, genitore*) dovrebbe formare il femminile *dottrice* (comunque attestato); infatti, in latino le parole maschili terminanti in -*tor* terminavano al femminile in -*trix*. Pare che il femminile in -essa abbia avuto in origine, in certi casi, una connotazione offensiva, essendo tale suffisso usato dagli uomini, in alcune professioni, in senso dispregiativo dell'altro sesso. Ed infatti, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, molte donne che erano riuscite ad accedere alla professione medica (un ambito lavorativo dominato dagli uomini) rifiutarono di essere chiamate *dottresse*, pretendendo anche per loro il termine *dottore*, da intendere in senso neutro. Ciononostante, la forma *dottressa* si è col tempo affermata nel linguaggio standard, perdendo però l'originaria connotazione dispregiativa (e una sorte analoga ha avuto *professoressa*).

7 - Analogamente, *controllore* avrà il femminile in *controllora*.

8 - V. nota 6.

9 - Il documento della Crusca non lo cita, ma da tale regola si arguisce anche il seguente caso: *tenente colonnello* (anche se il colonnello è donna) – *tenente colonnella* (anche se il colonnello né un uomo).